



COME UN FIORE TRA L'ASFALTO. LA PACE CHE NON MUORE.

Asmae Dachan

Giornalista e Ambasciatrice di Pace

Permettetemi di rivolgere un saluto a tutte le autorità presenti, civili, religiose, militari e ringraziare per l'invito il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Stefano Bronzini, un saluto che estendo a tutte le docenti e i docenti, al personale tecnico e amministrativo, collaboratori linguistici e alle studentesse e agli studenti, alle colleghe e i colleghi giornalisti e a tutti i presenti.

Essere qui oggi, in questo tempio della conoscenza, in questa casa del sapere, in questo giardino dove si coltivano e crescono il pensiero e la coscienza critica, porta il mio pensiero altrove, a quei Paesi del mondo dove il cammino da giornalista mi ha condotto negli anni.

Penso a quei luoghi che a causa di guerre, regimi oscurantisti, tensioni sociali e povertà, vedono negati i fondamentali diritti umani, come il diritto alla libertà di pensiero e all'istruzione.

Abbiamo negli occhi le immagini delle scuole piegate sotto il peso delle bombe, sulle cui pareti pericolanti restano appesi i disegni dei bambini, quei bambini rimasti vittime dell'odio degli adulti, i loro stessi fratelli, padri, nonni, che rinunciando al dono della parola e del raziocinio hanno abdicato al loro ruolo di tutori della pace, per adottare gli strumenti dell'offesa e della violenza. Crollano gli edifici e spezzano i sogni e le vite di chi vi rimane ucciso dentro e di chi non potrà più farvi ritorno.

Immaginatevi quegli stoici insegnanti che sono tornati tra le macerie a cercare di salvare libri, quaderni e frammenti di vita con cui costruire nuovi tempi del sapere in luoghi impensabili, ostili, tra tende allestite in campi per profughi e sfollati interni o in spazi freddi di fabbriche e abitazioni abbandonate, o ancora tra capanne di lamiera e fango. Per queste donne, sì, la maggior parte degli insegnanti sono proprio donne, continuare a divulgare conoscenza e alimentare il pensiero critico diventa una ragione di vita, lì dove la vita è minacciata dalla guerra. Le convenzioni internazionali vietano di bombardare scuole e ospedali, purtroppo però, colpire questi obiettivi civili è ormai prassi, in Siria, come nella martoriata Ucraina. Secondo l'Unicef oltre 7000 scuole sono state danneggiate o distrutte in quello che una volta era il Paese dei gelsomini, la Siria appunto. Dei 22 milioni di abitanti che risiedevano lì prima del conflitto, oggi ben 6,7 milioni



sono profughi in vari Paesi del mondo e altrettanti, secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite, sono gli sfollati interni. Oltre la metà dei siriani non vivono più nelle loro case e anche quando delle loro dimore non restano che le macerie, tutti custodiscono gelosamente le chiavi. La diaspora silenziosa di un popolo esanime, ma resiliente. Tra i figli dei rifugiati siriani alcuni non hanno mai conosciuto il proprio Paese, ma ne portano la croce insieme ai genitori, il peso di una dolorosa memoria storica.

Prima del conflitto il 98% della popolazione siriana era alfabetizzata e la percentuale delle laureate donne superava quella dei colleghi uomini. Pensiamo ora a quelle ragazze e quei ragazzi che hanno visto interrompersi il loro percorso di studi, i loro sogni, il loro stesso futuro. Pensiamo a quelle bambine e quei bambini che non sono mai andati a scuola per via degli eventi bellici che hanno investito le città dove vivevano. Sono oltre due milioni e mezzo, secondo l'Unicef, i bambini siriani che non hanno mai iniziato il processo di alfabetizzazione negli ultimi dieci anni. Ricordo la ritrosia e lo sconcerto di una bimba di otto anni che non aveva mai tenuto in mano un pennarello colorato, costretta a fuggire con la famiglia di villaggio in villaggio per cercare di mettersi in salvo e che un giorno ha stretto per la prima volta un foglio e una matita, senza sapere come usarli. Era in una scuola di frontiera, talmente fredda che tutti i bambini restavano in classe con i giubbini e i cappelli. Presi quella matita e insieme disegnammo il perimetro della sua mano. Mi fece dono di un sorriso e di quel foglio. Poi la sua mano ha iniziato a danzare sulla carta bianca e lasciare segni colorati della sua fantasia che si stava finalmente liberando. La piccola Picasso siriana. Provate a pensare al bambino a cui ho chiesto di descrivere l'ultima scena vista dalla finestra della sua casa a Homs, che ha chiuso per un attimo gli occhi, per poi disegnare con una penna blu su un foglio bianco uomini armati, mezzi militari e razzi che piovevano dal cielo. E pensare che i loro avi hanno dato vita a una delle culle della cultura mondiale, emblema della convivenza pacifica tra etnie e religioni diverse. Dodici anni di guerra hanno deformato il volto delle città siriane, segnando un lutto collettivo che continua a rinnovarsi. La Siria, come lo Yemen, guerre taciute senza più giornalisti indipendenti della stampa internazionale a poter dare voce a chi è stato consegnato all'oblio. La guerra grida e stende veli pesanti di silenzio, coprendo i singhiozzi degli orfani e i pianti di padri e madri per cui la pace è solo un ricordo, una sorta di favola da raccontare ai propri bimbi per farli addormentare. Negli occhi di quei genitori tutto l'amore e la disperazione di non farcela, specie quando i loro figli sono anche disabili, gli invisibili del nostro tempo.



La guerra indossa maschere diverse, per coprire lo stesso abominio. L'orrore che ha colpito l'Etiopia, in particolare la regione del Tigray, è stato un tradimento a un popolo che con tanto impegno guardava al futuro. Degli oltre centoventi milioni di abitanti, il 70% ha meno di venticinque anni. Una nazione di giovani e giovanissimi, vittime di corruzione e violenza e di politiche che da secoli depredano le risorse materiali e umane del continente africano, condannandone gli abitanti alla povertà e alla fame. Qui la forbice sociale, che vede l'1% della popolazione mondiale detenere il 50% delle ricchezze totali e i restanti 99% a condividere ciò che resta, si sente e si vede in modo evidente. Qui non si possono pronunciare frasi come "è facile come bere un bicchiere d'acqua" o "un semplice pezzo di pane". I beni primari sono purtroppo un lusso per molti. Pensiamo a quanta fatica per le bambine e per le donne svegliarsi alla prime luci dell'alba e andare verso i fiumi e i pozzi a prendere l'acqua, caricando sulle loro fragili spalle contenitori pesanti, camminando anche per chilometri, coi piedi scalzi. Dove viene seppellita l'infanzia delle bambine e dei bambini costretti a lavorare per avere un po' di pane e permettersi di sedere sui banchi di scuola? Un Paese dove in molte zone mancano infrastrutture vitali come gli acquedotti, ma dove sono arrivate armi ad alimentare una guerra fratricida. L'Etiopia è una terra ricca e generosa, depredata da multinazionali, che lasciano in condizioni di povertà estrema un intero popolo, che povero non dovrebbe essere. Quanta fantasia allora, tra quei bambini che non possono andare a scuola perché costretti a lavorare, capaci però di costruirsi giocattoli con stracci, e automobiline con bottiglie, tappi di plastica e bastoni di legno. Potete incontrare le loro esili figure, in piedi in mezzo a prati e strade tortuose, mentre accudiscono, da buoni pastori, con un'immagine che ha del mistico, le loro greggi. Bambini pastori, guide. Loro, che invece dovrebbero essere accuditi e guidati.

Pensiamo a quei bambini che con le loro piccole mani raccolgono legname, estraggono minerali e spaccano pietre, spaccandosi la schiena di lavoro, o caricando, sulle loro piccole spalle, fucili e munizioni, anziché zaini e libri. Vengono chiamati bambini lavoratori e bambini soldato, con questi ossimori impietosi che mostrano il fallimento del mondo degli adulti, pronti a sacrificare vite umane e usare bambini come macchine da soldi e da guerra. L'Unicef denuncia che tra il 2005 e il 2020 sono stati arruolati oltre 98mila bambini soldato tra l'Afghanistan, il Congo, la Siria, la Somalia, l'Iran, il Mali, il Venezuela e altri. Sono minori che dovrebbero vivere la propria infanzia in spensieratezza; invece, i loro corpi e le loro menti diventano cartine che segnano una geografia degli abusi e delle violazioni dei diritti umani. I loro sguardi sono pieni di interrogativi.



Il perché scandiscono da sempre il cammino delle donne e degli uomini che riflettono e plasmano il presente con la ricchezza di un pensiero che attinge al passato e si estende come un raggio di sole al futuro, ma ai perché della guerra, delle violazioni dei diritti umani, degli abusi sistematici, non esistono risposte accettabili.

Cosa si può rispondere alle bambine e ai bambini che sono cresciuti e hanno conosciuto solo la guerra, che guardando gli aerei non pensano ai viaggi, ai voli, ma associano quel rombo alla minaccia delle bombe che cadono dall'alto e portano morte? Come sconfiggere la paura di restare soli al mondo, orfani, vulnerabili, o la paura di essere venduti a trafficanti di organi o di sfruttatori di esseri umani? Come reggere lo sguardo delle cosiddette spose bambine, altro ingannevole e odioso ossimoro che cela violenze legalizzate da uomini senza coscienza e senza etica? Quali parole usare di fronte a bambine costrette alla schiavitù sessuale, che si trovano a diventare madri, senza avere scelta, senza avere piena coscienza degli eventi? Ve le immaginate le bambine che stringono tra le braccia altri bambini, figlie di questa umanità disumanizzante, minori che invece di giocare e studiare devono accudire, intrappolate dalle catene dell'ingiustizia, figli ancor più fragili di loro, che da loro dipendono e si aspettano protezione e amore.

Quanto diventa difficile pronunciare questa parola, amore, di fronte a tante violenze, di fronte alle donne detenute arbitrariamente e violentate, che anche fuori dalle loro celle trovano la prigione dello stigma e dell'esclusione sociale, che anche una volta libere sentono ancora le catene ai polsi e guardano alla luce, senza vederla? Ne ho incontrate molte nel mio cammino, e da donna a donna si sono aperte, raccontandomi le loro vite. Alcune mi hanno mostrato i segni degli abusi, altre mi hanno affidato le loro denunce, altre ancora mi hanno detto di essere arrivate a pensare che il resto del mondo sia sordo, perché non può non aver sentito le loro grida di disperazione, la loro richiesta di aiuto. Nel 2018 l'Onu ha pubblicato un report intitolato *I lost my dignity*, focalizzato sulle violenze sessuali in Siria, da cui emerge che gli stupri sono stati sistematicamente usati come arma di guerra, in particolare contro le donne e le bambine, ma anche contro vittime maschili. Ho spesso davanti ai miei occhi l'immagine di un giovane, detenuto e torturato, ancora minorenne, insieme ai suoi compagni di studio, per aver preso parte a una manifestazione non autorizzata. Mentre mi raccontava la sua storia, faceva avanti e indietro con la schiena, come una madre su una sedia a dondolo, stringendo un cuscino tra le mani, un cuscino che accarezzava, come se fosse stata la testa dell'amico che si era abbandonato tra le sue braccia, morto



di stenti e per le ferite riportate. Quando si impara ad ascoltare il silenzio si riescono a percepire i sospiri, a leggere il linguaggio non verbale e sul non verbale di quel giovane potrei scrivere per giorni.

Come raccogliere queste testimonianze, come proteggere le vittime che si raccontano da una nuova traumatizzazione? "Si sta sciogliendo il ghiaccio nel tuo bicchiere", ho sussurrato quest'estate a un giovane che affidava alla mia penna la denuncia della decapitazione, davanti ai suoi occhi, del nonno e del fratellino, come punizione per non essersi uniti a miliziani terroristi dell'Isis. Il ghiaccio nel bicchiere era la chiave per riportare quel giovane nel qui e ora, per ricordargli che quella ferita inconsolabile al cuore che gli impedisce di respirare e dormire appartiene al suo passato, che lui è vivo, che può e deve ricordarsi di vivere. A volte il silenzio diventa imbarazzo, persino senso di colpa. Cosa rispondere alle vittime di guerra che si chiedono se il mondo sapeva e se sapeva, perché non ha fatto nulla per fermare lo spargimento di sangue? Tutto il carico umano di dolore e bisogno di giustizia va gestito in punta di piedi, con rispetto, e preparazione. La storia ci insegna che la democrazia non si esporta, che è un valore, un seme che si coltiva dal basso. Ho visto questo seme negli occhi e nelle mani di tante e tanti volontari che partono dall'Italia e si impegnano a curare le ferite degli emarginati, dei dimenticati, di chi è lasciato indietro. Nel cuore dell'Europa, a Lesbo, nel mio ultimo viaggio, ho incontrato Mina, Sara, Lucia, Calogero, Teresa e altri giovani italiani ed europei che assistono, in qualità di operatori di pace, ostetriche, psicologi, le sorelle e i fratelli vittime di naufragi, quell'umanità in fuga dal sud del mondo, a cui viene negato il diritto al viaggio sicuro e alla mobilità. Molti di loro sono giovani laureati e raccontano di voler condividere frammenti di umanità, anche solo abbracci, che però in certi contesti sono salvifici, con chi sta attraversando tragedie esistenziali. Ci commuoviamo quando vediamo uccelli migratori seguire la loro rotta, ma la migrazione umana continuiamo a guardarla come un problema da debellare.

Gli scienziati ci insegnano che in fisica il vuoto non esiste, ma il vuoto creato col tentativo di cancellare dal presente e dalla storia l'intera popolazione femminile nell'Afghanistan dei Talebani, come verrà riempito? La negazione del diritto allo studio e alla partecipazione sociale e politica delle donne rende orfano un intero popolo le cui figlie e figli meritano di vivere e di essere liberi. Perché si ha paura dei libri? Forse perché il fuoco sacro della conoscenza illuminerebbe ciò che l'oscurantismo vuole negare? Questi regimi dicono di agire in nome della religione, ma le loro parole feriscono come bestemmie. Non sanno, forse, che la prima parola rivelata nell'islam è iqr'a, leggi? Un'esortazione, un imperativo



rivolto alla conoscenza, allo studio, conoscenza come unica via per la pace, per promuovere e rispettare i diritti umani. Che futuro può avere un Paese dalla cultura millenaria che oggi però uccide le sue figlie e i suoi figli che scendono pacificamente nelle piazze a rivendicare il diritto alla libertà? Le sorelle iraniane ci hanno insegnato il loro motto, Jin Jiyan Azadi, donne, vita, libertà. A loro non è negato il diritto allo studio, ma il diritto alla scelta, al dissenso, a opporsi alla teocrazia che si appropria del potere politico, militare e temporale e impone i suoi dictat con la forza. Il sacro valore della vita non può essere sacrificato sull'altare del potere e del controllo.

Come ci ricorda spesso Papa Francesco, noi giornalisti scriviamo la prima bozza della storia, affidando alle nostre penne una grande responsabilità. Le nostre parole sono fotografie del presente, ma plasmano il futuro, contribuendo, se usate al servizio della verità, a costruire sapere e gettare ponti di pace, non di certo a diventare pietre che feriscono o distruggono. In lingua araba la parola tritica da cui deriva la parola verità, *haqiqqa*, è *haq*, che significa diritto. La verità è quindi un diritto e il racconto della verità un dovere. L'immagine del cronista alla ricerca della verità è l'immagine di una persona dalla schiena dritta, che abbassa il capo solo per guardare dove mette i piedi, muovendosi tra le strade con umiltà e rispetto, con una sete di conoscenza inesauribile, primaria come l'aria che respiriamo. Guardando in basso si colgono i fiori sull'asfalto così come osservando le periferie del mondo si incontrano fiori resilienti, donne e uomini feriti, che pure sanno coltivare pensieri di pace, perché il buio non sia l'unico orizzonte su cui posare lo sguardo, ma solo l'alternarsi del giorno e della notte. Che non sia la notte della ragione, ma l'attesa di un soffio di vita che riporti la luce, dentro e fuori di noi.

Grazie.